
La Rai è solo “un pezzo” del welfare della comunicazione

di PAOLO BUTTURINI

Ridefinizione del ruolo di proprietà, servizi e reti.

Servizio pubblico e ruolo dei cittadini-proprietari-utenti.

Rinnovo del contratto nazionale dei

giornalisti al servizio dei freelance della

proprietà editoriale e, in ultima istanza,

dei cittadini sono

la realizzazione, oggi,

di tutto l'art. 21

della Costituzione.

La situazione precipita, ma nessuno pare preoccuparsene. La comunicazione sta vivendo un periodo di vorticoso mutamento che coinvolge gli assetti industriali, quelli strategici, i contenuti, i soggetti e gli attori, ma nello schieramento politico di centrosinistra, pochi avvertono la questione come una priorità assoluta, da anteporre persino alla legge elettorale. Il fatto è che il nostro Paese arriva a questo snodo epocale con due handicap, fra i tanti, difficilmente rimovibili in tempi brevi: un mercato malato di nanismo e viziato da un duopolio televisivo più che ventennale, un assetto industriale nel quale brilla l'assenza di aziende tecnologicamente competitive nello scacchiere internazionale. La vicenda Telecom che, nel momento in cui scriviamo è in pieno svolgimento, dimostra comunque quanto sia stato miope non tanto cercare di cavalcare il mercato, ma piuttosto non assolvere al compito di governarlo: cioè varare una legge antitrust (con relativa separazione fra possessori di reti e creatori/distributori di contenuti ecc), riformare le Authority, avviare una campagna di alfabetizzazione digitale, magari sacrificando qualche “rottamazione” veteroindustriale.

Lo scopo di questo intervento, però, non è indagare le cause di queste omissioni, quanto sostene-

re che quelle riforme, oltre a non essere più a lungo rinviabili, sono già insufficienti a regolare un settore che, proprio perché in piena rivoluzione digitale, sfugge a un inquadramento definitivo. Questo, in qualche modo, dà ragione alla tattica del ministro Gentiloni che, senza cadere nella trappola della maxiriforma che sarebbe rimasta impantanata in Parlamento, fino alla fine della legislatura, ha preferito mettere a punto più provvedimenti, nella speranza che alla fine sia possibile una sintesi più avanzata. Ma se il metodo è condivisibile nel contingente, rischia di mostrare la corda di fronte alle fragilità della maggioranza e alla necessità di tenere d'occhio, comunque, il quadro d'insieme della comunicazione.

Per evitare, a prescindere dal resto, che la fatica del ministro, frutto anche del lavoro, sotterraneo e non, di molte associazioni, fra le quali il Comitato per un Welfare della Comunicazione, finisca nel nulla, va messo a punto un testo che formi una sorta di decalogo condiviso da tutto il centrosinistra su questi temi. “Non basta il programma?” potrebbe obiettare qualcuno. La risposta è “no”. Non perché quel lavoro sia stato inutile, ma necessita di una sintesi in grado di modificarsi al ritmo dei mutamenti ai quali abbiamo già alluso. Senza pretese di egemoniz-

zare il dibattito, ma a puro scopo esemplificativo, vi ripropongo i dieci punti elaborati dal Comitato. Vanno letti come un contributo alla discussione, uno spunto da cui partire.

Un decalogo per il Welfare della comunicazione

1. L'applicazione aggiornata e piena dell' art. 21 della nostra Carta Costituzionale, come diritto a informare, a comunicare e a essere informati e "comunicati" correttamente ed esaurientemente (e conseguenti doveri...), affinché la comunicazione e la conoscenza siano "beni pubblici collettivi indisponibili".
2. Una riforma della legge antitrust che stabilisca la netta separazione fra chi produce e chi distribuisce contenuti culturali, editoriali e informativi.
3. L'abrogazione della legge Gasparri e la fine di ogni progetto di privatizzazione del servizio pubblico.
4. La centralità del servizio pubblico come "bene comune" inalienabile, con uno statuto di autonomia che lo sottragga ai condizionamenti della politica e ne separi i destini dall'impresa privata.
5. Una riforma dell'elezione del Cda della Rai che dia voce ai cittadini e agli operatori nel governo del servizio pubblico radiotelevisivo.

Si potrebbe ipotizzare l'elezione di rappresentanti di chi paga il canone e delle associazioni e sindacati della comunicazione in seno al Cda.

6. Piena applicazione delle direttive e norme Ue sulle sponsorizzazioni, televendite, apporto pubblicitario ecc., con legge che determini un coefficiente di costo per gli spot e una banda di oscillazione che impedisca il dumping.
7. La riforma della legge sull'editoria che ponga fine ai finanziamenti a pioggia e istituisca un Fondo Unico della Comunicazione. A tale riserva potranno accedere le imprese in fase di lancio di un nuovo progetto e, in caso di fallimento, per attivare gli ammortizzatori sociali.
8. Uno statuto dell'impresa di comunicazione che separi la parte ideativa e realizzativa da quella distributiva, promozionale e di marketing, garantendo l'autonomia di autori, sceneggiatori, giornalisti e operatori culturali.
9. Uno statuto della Comunicazione

ne Sociale che, collegandosi alla formazione universitaria, dia impulso al terzo settore salvaguardandone la specificità.

10. Una radicale riforma dell'Ordine dei giornalisti che elimini definitivamente le disparità e garantisca un'effettiva sorveglianza sulle norme deontologiche.

In qualità di consigliere nazionale della Fnsi, infine, vorrei soffermarmi brevemente sulla vicenda del contratto nazionale della categoria. Mentre scrivo queste note non è dato prevedere se e quando prenderà avvio un

confronto fra le parti al quale, va detto, finora si sono sottratti gli editori. Ma anche senza il finale, questa storia ha già qualche molto da dire ai giornalisti, ai sindacati in genere e a tut-

ti quelli che credono ancora alla libertà di informazione come condizione della democrazia.

1. La contrattazione fra le parti, così come è concepita e scandita oggi, è un metodo logoro, specie laddove in causa ci siano settori esposti ai rapidi mutamenti tecnologici e a interessi compositi.
2. Il contratto unico dei giorna-

Il contratto da rinnovare dei giornalisti deve essere una garanzia anche per il lettore e per i molti "giornalismi" che sfuggono alla certezza delle garanzie date solo a poche, famose, testate nazionali.

*Luigi Granelli,
operaio, militante, Ministro:
un cattolico democratico
lucido ed intransigente*

listi ha fatto il suo tempo. Già nei due rinnovi precedenti si era rivelato uno strumento difficile da applicare alla mutata, per usare un eufemismo, realtà giornalistica (prova ne sia l'esigenza di riformare lo Statuto della Fnsi, opera incompiuta senza una riforma vera dell'Ordine). Ora sarebbe suicida non avviare una riflessione concreta sulle possibili alternative, a cominciare da quell'accordo quadro, unica via per difendere davvero i precari.

3. Le stesse strutture della Fnsi si sono rivelate vetuste e inadeguate. Non è una questione di leadership o di correnti, che vanno comunque ripensate alla luce delle nuove sfide. Si tratta piuttosto di prendere atto che un modello organizzativo che ha visto la luce quando i computer erano invenzioni fantascientifiche, necessita di una profonda revisione e attualizzazione.
4. Il sistema di garanzie che ha finora protetto l'autonomia dei giornalisti, è ormai in frantumi, finendo per innestare vecchie e obsolete rigidità là dove sarebbe necessaria flessibilità. In compenso la precarizzazione del lavoro, anche giornalistico, ha escluso la maggior parte della platea giornalistica dal godimento di quelle tutele, rendendole anche inique.



5. La strozzatura dell'accesso professionale, una volta baluardo forse corporativo, ma efficace, è un boomerang che si sta ritorcendo contro la categoria, depauperandola da una parte e rendendola invisibile ai suoi stessi appartenenti, quelli esclusi ovviamente.
6. Il mercato del lavoro è totalmente fuori controllo e questo pesa già, ma rischia di farlo molto di più in futuro, sulla tenuta dell'Inpgi privatizzato.
7. Il rapporto con Cgil-Cisl-Uil e gli altri sindacati del settore, è ingessato in una non discussione che evita così i nodi della

distribuzione delle risorse, delle regole, dei nuovi soggetti e delle nuove figure professionali. Senza una discussione aperta e priva di reticenze non c'è futuro sindacale nel settore.

Sarebbe un grave errore se il centrosinistra, senza invadere campi che non gli appartengono, non seguisse con attenzione, dando il suo contributo di idee e progetti, il dibattito complessivo di un settore strategico come la comunicazione.